

Recensioni

***Vico e la filosofia civile in Lombardia*, a cura di Geri Cerchiai,
Milano, FrancoAngeli, 2020, 332 pp.**

di Marco Vanzulli

Il volume collettaneo *Vico e la filosofia civile in Lombardia*, curato da Geri Cerchiai, costituisce gli Atti del Convegno omonimo, promosso dalla sede di Milano dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF) del CNR e dal Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo nell'ambito delle celebrazioni per il trecentocinquantesimo della nascita di Giambattista Vico, e tenutosi a Milano presso l'Università degli Studi di Milano, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, tra il 20 e il 22 novembre del 2018. Con la curatela del libro, uscito nel 2020 per FrancoAngeli, Cerchiai, che è stato anche tra gli organizzatori scientifici del Convegno, prosegue su una delle due linee di ricerca che lo vede impegnato negli studi vichiani, la storia della storiografia vichiana, mentre l'altro versante dei suoi studi si è concentrato sull'analisi della formazione della metafisica nel pensatore napoletano.

I saggi raccolti negli Atti coprono la ricezione dell'opera vichiana in un arco di tempo che va dall'Illuminismo al Risorgimento lombardi, contesti storico-culturali che furono considerati così aperti e ricettivi nei confronti del pensiero vichiano da far affermare a Benedetto Croce che, dopo Napoli, Milano «divenne, e restò a lungo, la seconda roccaforte del vichismo», come viene ricordato nella *Presentazione*. Si cercherà di seguito di dare una rassegna sintetica dei diversi interventi secondo l'ordine in cui sono pubblicati nel volume, che si apre con un saggio di Pierre Girard il cui obiettivo è analizzare la presenza di Vico nelle discussioni de «Il Caffè» (1764-1766). Sulla base delle citazioni dirette dedicate all'autore della *Scienza Nuova*, poche e generiche, viene documentata la flebile presenza vichiana nell'Illuminismo milanese, giudizio che vale anche per gli autori dell'Illuminismo napoletano. È questa una sorte che toccò a tutta la tradizione filosofica italiana, trascurata da una certa esterofilia degli autori de «Il Caffè», con l'eccezione di Galilei, valorizzato però, più che come gloria nazionale, come scienziato di statura europea. Un incontro invece delle due tradizioni si ebbe nell'insistenza sulla funzione pratica del pensiero filosofico, in una sintonia che è però discronica: mentre Vico con la sua insistenza sulla dimensione pratica del sapere si proponeva di aprire un

campo problematico, per gli illuministi milanesi si trattava invece di diffondere un sapere che era già affermata tradizione europea.

Il saggio di Antonino De Francesco intende mostrare come la pretesa introduzione di Vico in Lombardia, a inizio Ottocento, da parte degli esuli della Rivoluzione napoletana a Milano, Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco, sia una costruzione strategica risalente al primo tempo della vita politica unitaria con l'intento di stabilire un primato culturale nazionale, mentre gli esuli napoletani a Milano a inizio Ottocento non su Vico puntavano, ma su Vincenzo Russo e soprattutto su Francesco Mario Pagano, considerati ben più radicali dell'autore della *Scienza Nuova*.

Su Vico nella Milano dei Lumi si sofferma il saggio di Gianmarco Gaspari, che prende anch'egli, come Girard, in considerazione «Il Caffè», trovando però nei fratelli Verri densi echi vichiani, che rivelano, nella lettura di Vico, l'interesse per la teoria dell'incivilimento umano, e, attraverso di essa, il rilievo di temi diversi in Pietro e in Alessandro; l'autore si volge poi a Cesare Beccaria, ritenuto – nonostante il fatto che mai il nome dell'autore della *Scienza Nuova* compaia nei suoi testi – l'illuminista lombardo maggiormente influenzato da Vico, come dimostrerebbe il lessico di *Dei delitti e delle pene*, ove spicca l'uso vichiano del termine “nazione”, sulla cui importanza nell'opera di Vico non si può mai insistere a sufficienza, e di cui Gaspari mostra, in base a un passo citato del capolavoro vichiano, il calco fatto da Beccaria.

Partendo dalla presenza di Vico nella biblioteca di Alessandro Manzoni, il saggio di Angelo Stella intende mostrare la forte presenza del pensatore napoletano nella stessa opera dell'autore dei *Promessi sposi*, con riferimenti al rilievo che assunse Vico per il pensiero romantico e il suo contributo alla nozione romantica di “popolo”.

Muovendo dall'idea che sia ormai insostenibile la tesi crociana dell'exportazione del vichismo da parte degli esuli della Rivoluzione napoletana del 1799 in una Milano che, riflettendo il razionalismo antistoricista delle *Lumières*, fosse del tutto ignara delle idee vichiane, il saggio di Giuseppe Cospito rileva come però un «salto qualitativo» nella diffusione del vichismo in Lombardia sia dovuto proprio a Vincenzo Cuoco e a Francesco Lomonaco. Di quest'ultimo Cospito inquadra efficacemente la figura politico-culturale, e, dopo aver indicato come il vichismo nella stessa Napoli fosse, a fine Settecento, spesso più luogo comune ripetuto che vero e proprio oggetto di studio, ricostruisce, negli scritti di Lomonaco, la presenza di Vico, dal cui pensiero, talora fraintendendolo, l'illuminista lucano spesso si discostava e, al cui pensiero, talora forzandolo, in altri casi si avvicinava.

Robertino Ghiringhelli descrive e commenta le *Osservazioni di Giandomenico Romagnosi sulla Scienza Nuova del Vico*, pubblicate a Milano nel 1822, e documenta l'influenza dell'autore della *Scienza Nuova* nell'intera opera di Romagnosi, rinvenendone la presenza fin dalla produzione giovanile

e motivando le ragioni fondamentalmente civili dell'interesse di Romagnosi verso Vico.

A partire dall'attività di editore della *Scienza Nuova* del 1725 e di molte altre opere vichiane di Giuseppe Ferrari, Enrico Nuzzo analizza l'interpretazione di Vico data da Ferrari stesso e la presenza di Vico all'interno del suo pensiero, rilevandone la finalità in un'operazione culturale di ricostruzione delle scienze sociali nel nome della teoria ottocentesca del progresso. E a questa epoca fa riferimento anche il saggio di Carlo G. Lacaïta su Vico nel giornalismo lombardo risorgimentale, che ritorna sul Vico di Romagnosi, e sulle suggestioni e tematiche che quest'ultimo ne ritenne e riprese; sul Vico di Ferrari, per soffermarsi più diffusamente sulla ricezione di Vico da parte di Carlo Cattaneo, che innestò sui propri «faticosi studi positivi» le acquisizioni vichiane, che, in linea con Bacone e Galileo, si concentravano sulle opere collettive dell'umanità «nelle storie, nelle lingue, nelle religioni, nelle arti, nelle scienze». Attraverso Vico, il saggio illumina i rapporti intellettuali tra Romagnosi e Ferrari e Cattaneo, che ne furono allievi, o che comunque dalla sua scuola trassero una formazione fondamentale per l'indirizzo futuro delle loro ricerche, e altri studiosi, tra i quali Gabriele Rosa. Sull'edizione della *Scienza Nuova* del 1725 da parte di Ferrari, e sulla sua interpretazione complessiva di Vico, ritorna il saggio di Maurizio Martirano, che illustra inoltre l'ispirazione vichiana di Francesco Predari nell'attendere all'edizione della *Nuova Enciclopedia Popolare* (1844-1849).

Quello di Geri Cerchiai è un secondo saggio del volume dedicato a Carlo Cattaneo, un'analisi dell'influenza esercitata dalla filosofia vichiana su più momenti del pensiero dello scrittore milanese, rifacendosi alla letteratura critica e concentrandosi, al fine di condurre un confronto che metta in rilievo le differenze tra i due autori, su alcuni specifici temi vichiani, quali il principio del *verum-factum*, la «lingua mentale comune a tutte le nazioni» e l'autocrazia delle nazioni. Pur avendo in Vico un proprio autore, Cattaneo si allontanava dall'impostazione sistematica vichiana, dalla sua «impalcatura metafisica», restituendo valore, a scapito del principio dell'uniformità e sulla base della «scuola dei fatti» che caratterizza la filosofia del neoilluminista lombardo, all'empiria della relazionalità e varietà nello sviluppo dei popoli.

Ancora sulla presenza di Vico nel pensiero di Cattaneo, in particolare nella sua filosofia del linguaggio, è dedicato il saggio di Domenico Santamaria: Cattaneo, come rilevato anche da Cerchiai, valorizzava gli inestimabili apporti teorici di Vico allo studio delle civiltà, filtrandoli attraverso l'insegnamento di Romagnosi, ma ne metteva in risalto anche i limiti storici; qui in particolare è ricordata l'importanza dello sviluppo della linguistica storico-comparata indoeuropea, che avrebbe reso in parte obsoleto, per Cattaneo, il contenuto della *Scienza Nuova*. Nel suo denso saggio, Santamaria pone in luce il contesto storico-teorico e le specifiche finalità perseguite da Cattaneo nei suoi studi di linguistica, che seguivano il complesso programma de «Il Politecnico».

Ancora a Cattaneo è dedicato il saggio di Mariachiara Fugazza, che ne ripercorre la lettura vichiana, concentrandosi particolarmente sull'ultima fase del suo pensiero. Anche in questo testo l'interpretazione che l'allievo di Romagnosi diede dell'autore della *Scienza Nuova* è posta all'interno di una ricostruzione di un programma culturale in cui l'interesse storico, e in esso l'idea di incivilimento, svolge il ruolo fondamentale, avvalendosi in Cattaneo, come già in Vico, di apporti filosofici, linguistici, etnografici e di altre discipline.

L'influenza che ebbero le idee vichiane nell'interpretazione della Rivoluzione francese data da Rosmini è il tema del saggio di Francesco Traniello e Christiane Liermann, che mostrano come la riflessione sulla Grande rivoluzione costituisca una sorta di tessuto connettivo che va dalla giovinezza alla maturità nel pensiero del sacerdote di Rovereto e come su di essa, mossa da specifiche preoccupazioni religiose di apologia cattolica post-rivoluzionaria, venga elaborandosi una nozione di società civile all'interno della quale agiscono specifici influssi vichiani, che vengono però subordinati da Rosmini al proprio progetto politico-culturale, come dimostrano le distanze e le critiche rivolte all'autore della *Scienza Nuova*. Il saggio si sofferma anche sull'importanza che ebbe nell'opera di Rosmini il soggiorno a Milano e quali furono i suoi rapporti con la cultura milanese.

Sulla figura del pubblicista e critico letterario Carlo Tenca, coetaneo di Ferrari, si concentra il saggio di Marco Meriggi, che mostra come gli elementi delle teorie del linguaggio e della storia di Vico, assimilati da Tenca, attraverso la mediazione della linea Romagnosi-Cattaneo, fossero applicati dal patriota e politico milanese a studi di sociologia della letteratura, di linguistica e di filosofia della storia, in un anelito progressista pre-unitario tutto teso alla riforma della società civile.

Chiude il volume il saggio di Monica Riccio sulla ricezione vichiana dello psicologo e antropologo Tito Vignoli, vissuto a Milano dal 1849 alla morte avvenuta nel 1914, seguace dell'evoluzionismo; secondo l'autrice, «uno dei più accorti lettori di Vico in quello scorcio di secolo, forse tra i pochi che davvero ne trassero elementi cruciali per le proprie riflessioni», le quali si concentrarono intorno ai temi, non tanto del Vico civile e politico, ma del Vico del mito e della «sapienza poetica». L'apprezzamento di Vico, che avrebbe consentito di accedere alla psicologia dell'uomo storico, da parte di Vignoli, si combinava con tipiche distorsioni ottocentesche dei concetti storici vichiani (su tutti, il tema del ricorso inteso in senso deterministico), rinvenibili peraltro anche in Cattaneo e in altri autori, e con una critica di tipo evoluzionistico, incentrata naturalmente sull'idea di progresso.

Chi scrive si augura di essere riuscito a trasmettere al lettore, sia pure attraverso degli scarni sunti, la ricchezza di un articolato volume di storiografia filosofica, i cui molti saggi affrontano tematiche complementari con analisi differenziate, erudite e documentatissime, che fanno di questo libro un riferimento fondamentale per gli studiosi del vichismo e della cultura lombarda e italiana tra Settecento e Ottocento.